

MEDITAZIONE 33  
LA RESURREZIONE AL CUORE DELLA CONVERSIONE

La conversione è uno dei misteri della chiesa. In realtà, si tratta della porta per tutti gli altri misteri dal momento che nessun mistero può avere efficacia in noi se non siamo in uno stato di pentimento: “Se non vi convertite, perirete tutti” (Lc 13,3).

Se guardiamo alla vita cristiana a partire dall’esperienza spirituale e dalla vita secondo il vangelo, ci renderemo conto che è una conversione continua, cioè un continuo ritorno a Dio. Il peccato, infatti, penetrando nell’essere umano lo ha reso tendente ad allontanarsi da Dio: “Adamo si nascose” (cf. Gen 3,8) impaurito da Dio; una paura che non faceva parte della sua natura: “Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto” (Gen 3,10). Adamo era impaurito a causa della trasgressione. La trasgressione continua a esistere e il peccatore continua a essere impaurito e ad allontanarsi da Dio.

Cristo è venuto a togliere questo stato di paura e a riportare l’uomo a Dio annullando il peccato in noi. Il togliere il peccato e le sue tracce velenose è un’azione divina che trae la sua potenza dal sangue versato da Cristo: “Il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato” (1Gv 1,7). Questo è in sintesi il mistero della redenzione e dell’amore. Convertirsi, dunque, come stato di ritorno fiducioso a Dio, significa immergersi nel mistero della redenzione e accogliere l’efficacia dell’amore che dimora stabilmente nel sangue di Cristo. Per questo la conversione è, in breve, un mistero divino.

Noi non possiamo tornare a Dio da soli: “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato” (Gv 6,44). Nei tempi antichi il profeta disse: “Fammi ritornare e io ritornerò” (Ger 31,18). Tuttavia, Dio non ci attira se non vede in noi lo sforzo e il desiderio che ciò avvenga. È necessario dunque che, all’interno della conversione, sia operante l’elemento della volontà. Dio ci cerca ma non ci obbliga perché rispetta enormemente la nostra libertà: Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro (Mt 11,28). Colui che viene a me, io non lo cacerò fuori (Gv 6,37). Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva (Gv 7,37). Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore ... Su, riconosci la tua colpa ... Ritornate, figli travati (Ger 3,12-14).

La conversione è, dunque, l’incontro tra l’amorevole e dolce volontà di Dio, che attira il peccatore mediante l’azione del sangue di Cristo, e la volontà dell’uomo stanco e timoroso, che desidera seriamente tornare a Dio. L’incontro tra la volontà di Dio e quella del peccatore è, in realtà, l’apertura di un nuovo orizzonte nella natura umana che può accogliere in sé le azioni divine di misericordia, di amore e di vicinanza in maniera fortemente sentita. Tant’è forte l’effetto di tali azioni che noi ne rimaniamo commossi, davanti a esse restiamo perplessi con dentro un groviglio di sentimenti fatto di gratitudine, impotenza, pentimento, amore e meraviglia. Alla fine non possiamo far altro che consegnarci a Dio per sempre.

Le azioni della misericordia e della tenerezza di Dio non sono semplicemente sentimenti divini passeggeri che attraversano la persona che si converte, desiderosa di aprirsi a Dio. Sono, piuttosto, volte a lasciare nella natura umana degli effetti tanto incisivi e continuativi che dall’esterno è osservabile un rinnovamento radicale. Poiché nella persona rinnovata appaiono caratteristiche e carismi spirituali nuovi e sovraumani, diversi da quelli che possedeva in precedenza, la Scrittura definisce questo rinnovamento con il termine “nuova creazione” spirituale (cf. 2Cor 5,17). In questo senso, il mistero della conversione è intimamente legato a quello del battesimo: non è possibile né separare l’uno dall’altro né definire l’uno senza l’altro. Il battesimo è infatti il primo grande ritorno a Dio e l’accoglienza del rinnovamento della natura umana mediante la rimozione del primo peccato e della punizione ereditata. La conversione è un continuo rinnovamento del battesimo mediante l’accoglimento del perdono perpetuo dei peccati personali, per il proseguirsi della vita con Dio nello

Spirito. Il battesimo è una nuova nascita per lo spirito umano e la conversione è un rinnovamento continuo di questa seconda nascita, camminando secondo lo Spirito.

Chi, nato dallo Spirito, non cammina secondo lo Spirito, è sopraffatto dalla carne e dal peccato e muore di nuovo come morì una volta Adamo. Questa è l'immagine della seconda morte di cui parla l'Apocalisse (cf. Ap 20,6). Il battesimo, se non è sostenuto dalla conversione, perde la sua azione: "Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano" (Gv 12,35).

La seconda nascita mediante il battesimo e la perpetuazione di questa nascita mediante la conversione, cioè mediante un costante rinnovamento, riguarda lo spirito e non il corpo della persona. Anche il corpo avrà una seconda nascita ma alla resurrezione generale perché possa vivere in eterno: "Trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose" (Fil 3,21).

La seconda nascita che si compie ora in noi e che prosegue con la conversione è una nascita che riguarda solo lo spirito e che è l'immagine perfetta (il sigillo o la caparra) della prima resurrezione di cui parla l'Apocalisse: "Beati e santi quelli che prendono parte alla prima resurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni" (Ap 20,6).

Con il battesimo e la conversione continua noi otteniamo una forza nascosta di vita nuova, una forza di vera resurrezione del nostro essere spirituale ("Siete risorti con Cristo": Col 3,1) che lo predispone necessariamente alla resurrezione generale e alla vita che verrà: "Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali" (Rm 8,11) e "Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3)! Ciò significa che tutti coloro che ottengono la potenza della prima resurrezione ora, mediante il battesimo e la conversione, possono accedere alla seconda resurrezione acquisendo un corpo nuovo "conforme al corpo di Cristo" (cf. Fil 3,21) che rappresenta una seconda nascita per il corpo.

La conversione è dunque il mistero del rinnovamento continuo della seconda nascita e dell'acquisizione della potenza della resurrezione e anche della caparra della vita che verrà, mediante una morte continua al mondo. E un mistero con il quale il penitente acquisirà un corpo nuovo incorrotto, mediante la disubbidienza alle passioni di questo corpo mortale e alla mortificazione delle sue membra che appartengono alla terra (cf. Col 3,5-10).

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqaiion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

#### MEDITAZIONE 34 ABRAMO, MODELLO PER LA QUARESIMA

Se meditiamo a fondo sulla sostanza dell'amore divino, il quale è il modello dell'amore in conformità al quale vogliamo camminare, troveremo che esso agisce mediante un tale rinnegamento di sé che arriva fino alla rinuncia estrema della morte<sup>1</sup>. E Cristo ad averci insegnato quest'amore quando era sulla croce ed anche prima della croce. Ecco perché, per camminare a fianco dell'amore, bisogna che noi pratichiamo l'odio di noi stessi<sup>2</sup> fino al punto di non impietosirci di noi né di tutto ciò che consideriamo un guadagno di questo mondo.

Il digiuno è un'esperienza nella quale la persona entra in lotta con l'ego ed è una palestra nella quale l'ego è messo di fronte all'abbandono e a forme di resistenza da parte nostra. Per questo il

---

<sup>1</sup> La morte dell'ego avviene mediante l'annullamento della sua volontà. L'accettazione della morte [fisica] mostra fino a che punto è stata annullata la volontà egoistica [N.d.A.].

<sup>2</sup> L'odio di sé è da intendersi secondo Gv 12,25 cioè come rinuncia totale al proprio ego. Chiarisce nella nota a di piè pagina Matta el Meskin: "L'odio di sé è un'operazione interiore tesa a liberare la persona dalla prigionia dell'ego al fine di unirsi a un altro (che sia Dio o un uomo) per mezzo dell'amore".

digiuno è, prima di tutto, un atto d'amore, parte integrante dell'esperienza della croce e fa accedere a essa in maniera sensibile. Lo Spirito santo acquisisce forza in noi se ci lasciamo accompagnare verso il deserto del digiuno per affrontare la morte parziale del nostro ego sull'esempio dell'agnello che viene condotto al macello (cf. Is 53,7). Il segreto della vitalità dello Spirito in noi consiste nel riuscire a vedere nell'amore immolato l'esperienza primaria che ci permette di percorrere fino alla fine la via della croce.

Voi capite bene che lo sforzo del digiuno riguarda prima di tutto la carne e che la carne è il luogo sensoriale nel quale si rinchiude l'ego e dal quale manifesta la sua natura e i suoi desideri. Perciò quando pratichiamo il digiuno e stanchiamo il corpo, in modo indiretto, affaticiamo l'ego<sup>3</sup>. Se riusciamo ad affaticare l'ego mediante l'umiliazione della carne, riusciremo, in realtà, a far morire l'ego anche se *in modo parziale*.

Così, con il digiuno, realizziamo in una qualche maniera il comandamento del Signore: "Chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà" (Le 9,24). Ma, per chiarire il senso di *in modo parziale*, di cui sopra, bisogna considerare che è necessario per noi giungere a un punto tale da accettare pienamente la morte dell'ego e ciò non avviene se non mediante la volontà<sup>4</sup>. Quando, cioè, iniziamo qualsiasi esercizio [ascetico] (come il digiuno, per esempio) che ci pone in uno stato di morte parziale dell'ego, dobbiamo integrare questa sensazione - ovvero l'accettazione della morte parziale - accettando una morte totale dell'ego. Ciò avviene immaginando di accettare la morte [fisica] stessa o di acconsentire a essa senza provare fastidio e senza porre impedimenti. "Abbiamo ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi" (2Cor 1,9).

Il nostro patriarca Abramo ha offerto suo figlio Isacco. Lo ha offerto parzialmente con le sue mani ma totalmente con la volontà. Quando Abramo ha mostrato la sua volontà di offrire totalmente il suo figlio unigenito, Dio non ha lasciato che lo immolasse ma si è accontentato, su un piano tangibile, di un'oblazione parziale. Per Dio, infatti, Abramo aveva già immolato suo figlio. Per questo, e solo per questo, Dio lo ha salvato, lo ha salvato con un agnello che è diventato simbolo di Cristo il quale avrebbe riscattato coloro che avrebbero fatto morire il loro ego, con un atto *parziale* ma con una volontà *totale*.

Quando Abramo ha offerto suo figlio Isacco, Isacco è stato sostituito - in base all'economia divina - con un agnello come espressione della morte della carne in riscatto della persona. Così, anche noi, nell'esperienza del digiuno o di qualsiasi tipo di rinnegamento di noi stessi che si fonda sul sacrificio, siamo chiamati a non impietosirci di noi stessi e a offrire tutto il nostro ego e il nostro corpo (cf. Rm 12,1) mediante la volontà. Vale a dire dobbiamo accettare di buon grado la sentenza di morte ricevendola in noi stessi, in ogni momento, come fondamento necessario alla vita. In tutto questo, Dio vigila perché la morte non si infiltri nel resto della nostra persona. Dio è il redentore della persona: "Vivo è il Signore che ha redento la mia persona" (2Sam 4,9)<sup>5</sup>. Cristo - benedetto il suo nome - ha redento le nostre persone. Non bisogna dunque assolutamente temere né provare fastidio nell'affrontare l'esperienza della morte dell'ego perché, altrimenti, è come se andassimo alla ricerca di un agnello che prenda il nostro posto. Ciò comporterebbe un sacrificio imperfetto e mostrerebbe una volontà impotente e titubante. Allorché la volontà giunge all'abbandono totale dell'ego e all'accettazione totale della sua morte, vedremo apparire il mite agnello che è stato legato all'albero, al momento opportuno, ed è stato inchiodato al legno offerto a noi dal nostro tenero Padre affinché nessuno di coloro che lo hanno amato e hanno creduto in lui perisca (cf. Gv 3,16). Ciò significa che se offriamo qualcosa d'altro al posto di noi stessi non verrà accettato. Se ci gireremo a cercare un agnello da offrire al posto dell'ego, perderemo per sempre la promessa di un Isacco, anzi perderemo Cristo stesso. Ci sono persone che non riescono a offrire totalmente la propria vita e provano fastidio

---

<sup>3</sup> Affaticare il corpo significa fare qualcosa nel quale esso non trova piacere o che non vuole fare. E ciò rappresenta un accidente del digiuno perché la meta fondamentale del digiuno è l'amore e l'ego rifugge l'amore [N.d.A.].

<sup>4</sup> Il termine usato è *niyya* che letteralmente significa "intenzione". Non si tratta di un semplice orientamento della coscienza o un semplice proposito o l'auspicio di compiere una certa azione, ma piuttosto di una volontà determinata che nasce da una deliberazione da parte della coscienza.

<sup>5</sup> La traduzione araba ricalca fedelmente l'ebraico e usa, come l'ebraico, il termine *nafs*, "anima", inteso non come entità contrapposta al corpo ma, secondo la concezione semitica, come principio vitale della persona e dunque, in questo senso, con il significato di "persona", nella sua totalità. La GEI traduce: "Per la vita del Signore che mi ha liberato".

nel donare, e dunque nel morire. Essendo la loro volontà vacillante, iniziano a rifiutare di morire cercando sotterfugi, tergiversando e offrendo un sacrificio formale che può riguardare un ministero, una donazione monetaria o un qualsiasi altro stratagemma per sfuggire all'offerta di se stessi. Costoro perdono il diritto a Cristo come redentore perché Cristo redime dalla morte coloro che hanno accettato di morire ...

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 35

### DIGIUNO COME OFFERTA TOTALE DI SÉ

Il Signore ha digiunato su un piano elevato perché ha compiuto nella carne e con la carne ciò che aveva già compiuto prima dell'incarnazione: "Svuotò se stesso" (Fil 2,7). Il Signore ha portato a compimento la kenosi in molti modi differenti. Ma il digiuno [da lui compiuto] è la scena più bella di questo svuotamento. In esso ha realmente offerto il suo corpo su un piano mistico perché la prova del digiuno che ha vissuto per quaranta giorni con la fame e con la sete ha comportato una volontà netta e sincera di offerta totale di sé.

Il Signore dunque ha realmente offerto il suo corpo prima della croce. Quando ha offerto il suo corpo ai suoi discepoli nella cena del grande giovedì, l'ha offerto come crocifisso nella volontà<sup>6</sup> prima di essere crocifisso per mano dei peccatori, e come offerto nella volontà<sup>7</sup> prima che lo offrissero i capi. Cristo non ha detto: "Prendete mangiate il mio corpo che è offerto ... prendete bevete il mio sangue che è versato" (cf. Mt 26,26-28) se non alla luce di uno stato interiore nel quale aveva già preso una decisione riguardo a se stesso, perfezionando l'offerta del suo corpo e del suo sangue mediante la volontà e la risoluzione. Il digiuno ha ricevuto così il suo sigillo di conferma perché non sarebbe stato semplice per il Signore dire, mentre era a tavola a mangiare e a bere con i suoi discepoli: "Questo è il mio corpo che è dato per voi e questo è il mio sangue che viene versato per voi" (cf. Le 22,19-20) se non avesse già realmente cominciato questo "dare" e questo "versare", anche se in modo mistico come avvenne nel digiuno<sup>8</sup>.

Il Signore aveva crocifisso se stesso al mondo prima che il mondo lo crocifiggesse. E subito dopo il battesimo, condotto dallo Spirito, che il Signore aveva iniziato a offrire il suo corpo - cioè se stesso - come oblazione per il mondo. Obbedì con gioia per affrontare la prova del digiuno che rappresenta l'aspetto volitivo che compie l'esegesi della croce.

Perciò il Signore si è preso grande cura di tratteggiare e di inaugurare il rito dell'eucaristia prima della croce, non dopo la resurrezione. E così che ha chiarito l'azione libera dell'offrire e del donare se stesso. Il corpo mistico che è stato offerto nella cena del grande giovedì sotto forma di pane e di vino rappresenta, nel modo più profondo conosciuto dall'uomo, la visione dell'invisibile nel visibile e la realizzazione del futuro nel presente. Mentre la profezia nell'Antico Testamento si riduceva all'immagine mentale degli eventi che sarebbero dovuti accadere in un futuro oscuro, la profezia di cui si è fatto portatore Cristo nel Nuovo Testamento è la buona notizia della realizzazione del futuro nel presente e la recezione sensibile dell'invisibile e dell'impercettibile: "Prendete mangiate... prendete bevete... questo è il mio corpo... questo è il mio sangue". Vi prego di notare, fratelli, che, quando disse queste parole, alla croce mancava ancora un giorno. Ma egli vide che gli eventi che sarebbero dovuti accadere erano esattamente secondo la sua volontà, vide la croce piantata e su di essa il corpo immolato e il sangue versato. Vide se stesso che aveva accettato ciò. Perciò prese il pane e lo caricò del mistero del corpo spezzato, e il vino e lo caricò del mistero del sangue versato e li

<sup>6</sup> Qui usa il termine più forte di *irāda*, "volontà".

<sup>7</sup> Qui usa *niyya*.

<sup>8</sup> Cf. il discorso che l'autore ha fatto sull'importanza della morte dell'ego come preludio all'accettazione della morte fisica *supra*, "Meditazione 34", pp. 177-181.

diede da mangiare e da bere ai suoi discepoli. Essi mangiarono dalla sua mano il mistero della sua volontà e bevvero il mistero del suo amore, il mistero della sua passione, il mistero della salvezza.

Perciò quando comunichiamo misticamente al corpo e al sangue nella liturgia eucaristica partecipiamo non soltanto alla croce ma anche a una vita nascosta offerta e a un corpo temprato dal digiuno severo, dall'indigenza, dalla povertà e dal dolore.

Se attraversiamo una di quelle tragedie che incontriamo ogni giorno quando testimoniamo la verità, consideriamoci come compagni - cioè compartecipi - di "colui che veniva trattato in questo modo" (cf. Eb 10,33) e non perdiamoci d'animo. Perché la comunione al corpo e al sangue sono l'espressione implicita di una comunione totale alla vita di Cristo che è stata disseminata di tentazioni, di digiuni e di sofferenza ...

Mosè digiunò quaranta giorni come lui ma per ottenere la Legge, cioè la parola scritta di Dio. Elia digiunò anche lui quaranta giorni ma per meritare di vedere Dio e di incontrarlo. Il digiuno di Mosè e di Elia è stato un guadagno per loro e per l'umanità. Il Signore Gesù, invece, ha digiunato non per ottenere qualcosa ma per dare se stesso come dono libero e volontario, quale svelamento previo dell'offerta della croce.

E noi digiuniamo, non per ottenere o per dare qualcosa, perché abbiamo già Cristo, e con Cristo abbiamo ottenuto tutto prima di digiunare anzi ancor prima di nascere. Allo stesso modo noi digiuniamo non per dare qualcosa, perché non importa fino a che punto giunga il nostro dare, fosse anche fino alla morte, non servirà a togliere neanche un solo peccato. È impossibile che il nostro digiuno giunga fino a essere prezzo di riscatto. Non possiamo dare il nostro corpo e il nostro sangue, con la fame e la sete, per redimere anche la più piccola anima umana e neanche noi stessi. Perché? Perché il peccato che è in noi ostacola il riscatto e annulla la forza della donazione.

E allora a che cosa serve il nostro digiuno? Con il nostro digiuno noi offriamo i nostri corpi come sacrificio (cf. Rm 12,1). All'apparenza noi facciamo fatica, ma nella sostanza è un accettare la morte sul piano della volontà affinché veniamo annoverati degni di unirici misticamente al corpo e al sangue di Cristo. Allora saremo, nel sacrificio di Cristo, un sacrificio puro e capace di intercedere e riscattare.

Perciò bisogna che si metta fine a quel digiuno che è dono imperfetto a causa del peccato mediante la comunione o la partecipazione al corpo e al sangue puri, perché diventi dono perfetto capace di preghiera e di intercessione. È per questo che ogni comunione al corpo e al sangue è preceduta da un digiuno e ogni digiuno deve essere seguito dalla comunione. In una simile comunione si innesta l'intercessione che perfeziona il nostro sacrificio e la nostra offerta: "Pregate per la degna comunione... pregate per noi e per tutti i cristiani"<sup>9</sup>.

Durante il digiuno di Quaresima, noi ci prepariamo alla cena del grande giovedì, perché prepariamo il simile per il simile, perché colui che non ha offerto se stesso come può essere degno di partecipare a colui che ha offerto la sua vita? Se mangiamo un corpo offerto e noi non abbiamo offerto noi stessi, come possiamo parlare di unione? La comunione, invece, alla cena mistica del grande giovedì - che è accettazione della vita offerta per volontà - è premessa all'accettazione aperta delle sofferenze fino alla morte.

Così, ogni volta che mangiamo del corpo e beviamo del sangue, noi ci prepariamo misticamente ad annunciare la morte del Signore e a confessare la sua resurrezione. Ogni testimonianza della morte del Signore e della sua resurrezione porta in sé la predisposizione al martirio. E ogni martirio porta in sé la resurrezione.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqaiion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 36

---

<sup>9</sup>Il testo copto della liturgia di san Basilio dice alla lettera: "Pregate per noi e per tutti i cristiani... pregate per la santa comunione degli intemerati e sovracelesti santi misteri". L'arabo traduce "santa comunione" con "degnata comunione (*bi-stihqàq*)" (cf. *Il santo messale*, p. T83).

V DOMENICA “DEL PARALITICO”  
(Gv 5,6)

Il vangelo del paralitico (cf. Gv 5,1-18) viene letto nella quinta domenica del grande digiuno, che per questo viene chiamata “domenica del paralitico”, perché rappresenta un episodio di guarigione legato alla conversione: “Ecco: sei guarito! *Non peccare più*, perché non ti accada qualcosa di peggio” (Gv 5,14) ... Qui ritorna ancora l’elemento dell’acqua che ci accompagna per tutto il Vangelo di Giovanni dalle nozze di Cana di Galilea, a Nicodemo, alla samaritana. L’“agitazione dell’acqua” di cui si parla nel vangelo è il tentativo di emulare l’acqua corrente o l’acqua viva che il malato desiderava senza riuscire a ottenerla. In quest’espressione mistica il riferimento è a Cristo “l’acqua viva” (cf. Gv 4,10) che ha raggiunto questo beato malato guarendolo ...

La forza di vita e di guarigione che Dio ha posto nell’acqua è un tesoro divino di cui è pieno tutto l’Antico Testamento. Conosciamo bene la roccia dell’Esodo (cf. Es 17,6) dalla quale è sgorgata l’acqua con il tocco del bastone di Mosè. L’acqua serviva alla vita e alla guarigione perché “la roccia era Cristo” (1Cor 10,4). Sebbene l’Esodo non ci parli di casi di guarigione, l’acqua aveva proprio questa funzione e questa forza. Infatti non sono registrati casi di malattia nei quarant’anni di peregrinazione: “Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant’anni” (Dt 8,4) ...

Il Signore ha scelto questo paralitico per compiere in lui un segno gratuito di guarigione senza che glielo chiedesse. Questo è lo stile segreto di san Giovanni: mira molto più in là del paralitico e del segno (*semeion*) in se stesso. Sappiamo dall’Antico Testamento che la guarigione del cieco e dello zoppo - i segni dei capitoli 5 e 9 - sarà il segno della venuta del Messia e dell’inaugurazione dell’epoca della grazia e della salvezza. Il profeta Isaia descrive anticipatamente la scena come se la vedesse: Egli viene a salvarvi. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora *lo zoppo salterà* come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa (Is 35,4-6).

Udranno in quel giorno i sordi le parole del libro; liberati dall’oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno. Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo di Israele (Is 29,18-19).

*raddrizza i curvati*<sup>10</sup>” (Sal 146,7-8). Così i profeti, secoli prima, guardano al giorno dell’invalido della piscina di Betsaida e al cieco nato ...

“Vuoi guarire?” (Gv 5,6). Quando il Signore vide questo paralitico ne ebbe compassione avendo intravisto che in lui restavano ancora briciole di volontà. Chiedendogli: “Vuoi guarire?” ha voluto risvegliare in lui la speranza, sfiorita dai trentotto anni di tentativi falliti di guarire, e risuscitare il desiderio di una vita migliore. Si noti che il Signore non gli ha chiesto se aveva fede. La fede va cercata solo dopo esserci accertati della presenza della volontà, perché la fede presuppone la volontà. Il Signore, quindi, dopo aver messo in allerta la volontà - volontà della fede nella vita - vi aggiunge la potenza della vita in abbondanza<sup>11</sup> (cf. Gv 10,10). Guarda, lettore, come il Signore non dispera mai della salvezza dei peccatori. Li cerca e risveglia in loro la volontà. Come può, allora, il peccatore disperare della misericordia del Signore della vita? San Giovanni ci offre l’invalido di trentotto anni come modello della volontà di vita che ha un peccatore in cui non si è spenta la fiamma della vita. E ci offre Cristo nell’immagine di colui di cui fu detto: “Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta” (Mt 12,20).

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqaiion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

<sup>10</sup> Seguiamo l’arabo che traduce più da vicino l’ebraico (*poqeaab ’iwrim*, “apre ciechi”; *zoqep kepupim*, “raddrizza curvati”) e che funziona meglio nel ragionamento di Matta el Meskin.

<sup>11</sup> L’arabo traduce *perissón* con *afdal*, “migliore”.

## MEDITAZIONE 37

### GESÙ, “DIO SALVA”

Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me (Gv 5,7).

La risposta del paralitico proviene dalla realtà quotidiana. E come se gli dicesse: “La volontà c'è, Signore, ma non trovo la forza per realizzare ciò che voglio”. È una risposta straordinaria che ha mosso il Signore a tenerezza. La delusione di quest'invalido non riguardava la propria volontà che aveva utilizzato migliaia di volte, ma i figli degli uomini che non gli avevano mai usato misericordia. “Signore, puoi farmi tu misericordia?”. “Il fratello<sup>12</sup> non offrirà a nessuno la redenzione” (Sai 49,8) ... Quest'uomo è riuscito a smuovere a compassione il Signore. Non è di lui in persona che parla Isaia: “Egli ha visto che non c'era nessuno, si è meravigliato perché nessuno intercedeva” (Is 59,16)? Quando le viscere del Signore si sono mosse “lo ha soccorso il suo braccio, la sua giustizia lo ha sostenuto, egli si è rivestito di giustizia come di una corazza, e sul suo capo ha posto l'elmo della salvezza” (Is 59,17). Cristo guardando al paralitico è come se avesse visto tutto il popolo, tutto l'essere umano. E ha detto, come se parlasse dalla croce: “Alzati, prendi la tua barella e cammina” (Gv 5,8).

San Giovanni dice all'inizio del racconto: “Gesù salì a Gerusalemme”. Ecco il Redentore giungere a Sion. Così lo vede Isaia, secoli prima: “Un redentore verrà per Sion ... Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te” (Is 59,20; 60,1). Non bisogna più sperare nella piscina di Betesda (“la casa della misericordia”) dai cinque cortili, né nelle acque mosse dagli angeli, ma nella fonte di misericordia eterna che zampilla gratuitamente senza intermediari né condizioni. E bastata una parola uscita dal Signore a donare vita al paralitico. Essa ha rafforzato i muscoli del suo corpo sfatto, ha ridato elasticità ai suoi muscoli atrofizzati nei quali è penetrata la potenza di Dio che li ha resi più forti di prima. La sua schiena curvata sotto il peso di lunghi anni si è raddrizzata e come un giovane che mette in mostra la sua forza ha sollevato di peso il suo lettuccio.

Il suo passato triste è divenuto storia e testimonianza. Questa è la condizione di tutti coloro che credono e mettono la loro fede<sup>13</sup> nella parola di Cristo. San Giovanni non ha affermato che il paralitico ha posto la sua fede nella Parola. Non sapeva neanche chi gli parlava! Ma si tratta della “parola” uscita dalla bocca di Cristo il Verbo. Faccia attenzione il lettore alla potenza della “parola” in se stessa: ammonisce il peccato e lo cancella, sgrida la malattia e ne annulla la prepotenza. Cristo ha affermato: “Le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita” (Gv 6,63). Se la parola di Cristo ha una potenza tale, come facciamo a non farla abitare nei nostri cuori? Che cosa le impedisce di agire dentro di noi? E penetrata nel paralitico prostrato sul suo letto: perché, allora, non penetra in noi prostrati sotto la sua croce? La parola di Cristo compie la sua opera e non ha bisogno che di qualcuno che la “ascolti” e ne senta il bisogno.

Cristo ha compiuto quest'atto unico nel suo genere, la guarigione di un paralitico che non sapeva nemmeno chi gli parlasse, per dimostrare che la sua rivelazione di se stesso era sincera: “In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è questa - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno” (Gv 5,25). Il paralitico è il modello per i “morti [per il peccato]” che vivono la propria morte e non vogliono la vita: non appena ha sentito la voce di Cristo si è alzato, ha preso il suo lettuccio e se n'è andato.

Guarda, lettore, con quale precisione strutturata e straordinariamente sapiente san Giovanni offre gli elementi del racconto di guarigione del paralitico. Essi sono gli elementi stessi del profondo dibattito teologico che Cristo avrebbe avuto di lì a poco con i giudei essendo colui che “dona la vita a chi vuole” (cf. Gv 5,21). Tutti coloro che sentono la sua voce vivono, fossero anche abitanti delle

<sup>12</sup> L'arabo traduce l'ebraico alla lettera (*'ah lo-padoh jipdeh 'té*).

<sup>13</sup> I termini usati *saddaqa* e *amina* significano entrambi “credere”. Mentre il primo è un credere razionale legato alla sincerità di un'affermazione (*sidq*, da cui anche *sadàqa*, “amicizia”), il secondo termine è legato a *irmàn*, “fede” (cf. ebr.: *'emunab*) e indica il credere come atteggiamento di fiducia riposto in qualcuno o qualcosa.

tombe (cf. Gv 5,28). Non si tratta, dunque, di un semplice racconto di guarigione o di uno dei tanti straordinari miracoli di Cristo. È la storia della salvezza descritta nel suo senso profondo. Se si fa bene attenzione si noterà che san Giovanni, in maniera inusuale per lui, non parla di “segno”.

Inoltre, in questo racconto, è il Signore a prendere l’iniziativa donando la guarigione con un comando: “Alzati, prendi, cammina”. L’invalido gli ha obbedito come se si abbandonasse a un’azione che, penetrandolo nell’essere, lo ha rinnovato senza che ci fosse da parte sua ancora un’interazione cosciente precedente. Egli è stato guarito immediatamente senza prendere misure secondarie come l’andarsi a lavare alla piscina o altro. Il Signore, quindi, non gli ha imposto alcuna condizione. Così è la salvezza: gratuità assoluta, iniziativa presa da Dio nella persona di Gesù Cristo. Siamo tutti questo paralitico, se vogliamo comprendere e fare nostra la redenzione e se siamo disposti ad accoglierla liberamente. Noi abbiamo accolto questa redenzione mentre eravamo ancora peccatori, paralizzati, umiliati dalla prepotenza del peccato. L’efficacia della redenzione è in noi e non dobbiamo far altro - se siamo intelligenti - che prendere il nostro lettuccio e andare a proclamare la buona notizia, ad annunciare colui che ci ha fatto questo grande bene. E non peccheremo più, ma annunceremo colui che ci ha invitato a vivere nella sua luce meravigliosa (cf. 1Pt 2,9).

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqaiion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 38

### GESÙ, AMICO DI PECCATORI E PUBBLICANI

Cristo è venuto per i peccatori. I peccatori erano lo scopo del suo agire, l’unico scopo del suo agire: “Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io” (1Tm 1,15). Stare con i peccatori era la sua gioia, la sua passione, la sua opera, la sua prima preoccupazione. Era un relazionarsi che arrivava a diventare amicizia intima: “Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù” (Mt 9,10). Si sedevano con lui, attorno a lui, davanti a lui. Si accalcavano attorno a lui e lui era felice in mezzo a loro. E davvero una scena straordinaria che ci dice quanto fosse intima la relazione che legava i peccatori a Cristo. Se quest’ultimo si metteva a tavola in qualche casa, ritenevano loro diritto entrare e andarsi a sedere tutti con lui. Che significa questo?

Ciò significa che Cristo riusciva a non far provare al peccatore vergogna di se stesso. Al contrario, non teneva conto del suo peccato, lo dimenticava, lo ignorava di proposito come se quella persona non fosse peccatrice. Il peccatore, a sua volta, in presenza di Cristo, sentiva il suo peccato svanire e veniva attratto da Cristo come il malato è attratto dal medico, anzi come ci si sente attratti da Dio stesso: gli dava fiducia sentendo che era capace di donare vita e svelandogli la sua situazione, fiducioso di essere guarito, anzi di ricevere vita: “Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!” (Gv 11,21); “Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,13).

La conversione nell’idea di Cristo è un togliere<sup>14</sup> e un disinnescare<sup>15</sup> il peccato: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (Mt 9,12). Ciò significa che il peccatore oppresso dal peso del suo peccato, della sua onta e della sua paura nei confronti di Dio, quando incontrava Cristo sentiva che Dio lo aveva accolto e che lo aveva perdonato. Il peccato semplicemente, diventando inefficace, cadeva. Allora la persona trovava in Cristo, nel suo cuore e sulle sue labbra, un amore, una tenerezza e una dolcezza che gli facevano dimenticare la sua ansia, la sua tristezza, il suo rimorso. Era invaso dalla fiducia, e il terrore si trasformava e diventava confidenza. I peccatori sentivano davvero un’incredibile confidenza con Cristo: come un bambino che, caduto nel fango, veniva preso

<sup>14</sup>Il verbo arabo *rafaa* è la traduzione letterale del greco *atro* che significa primariamente “sollevo” (cf. Gv 1,29).

<sup>15</sup> Il termine arabo *ibtâl* è la traduzione del greco *katarghéō* con il senso di “rendo inattivo, inefficace” (cf. Rm 6,6).



in braccio da sua madre che lo puliva e lo baciava. Questa confidenza era capace di eliminare qualsiasi atteggiamento artificiale e di farlo considerare un amico, una persona cara. Gli stessi nemici lo confermarono: “Amico di pubblicani e peccatori” (Mt 11,19).

La domanda è: perché Cristo amava i peccatori? Da quanto è stato detto la risposta è chiara. Sappiamo bene, infatti, che all’origine i peccatori sono proprio le persone che Dio si è scelto in Cristo prima della fondazione del mondo, che ha adottato benedicensi con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo (cf. Ef 1,3-5). In Cristo i peccatori sono prescelti, figli di Dio, benedetti e santi. Cristo ha assunto, dal Padre, la missione di riportarli alla loro primordiale condizione. Se li ama è perché sono degni del suo amore e di quello del Padre. Anche dopo il peccato, non ha smesso di amarli inchiodato alla croce sulla quale avrebbe scontato il prezzo della loro inimicizia e poi della loro rappacificazione. Cristo ha compiuto un’incredibile opera misteriosa: portava via la loro inimicizia piantata dal peccato nelle loro anime e dava loro il suo amore. Quando Cristo si sedeva con i peccatori, l’inimicizia scompariva dai loro cuori, dai loro pensieri e dalle loro membra, e al suo posto si instaurava l’amore di Dio e una travolgente tenerezza. Eccoli, allora, correre dietro a lui andando alla ricerca dei luoghi dove passava per vederlo, sentirlo e stare un po’ con lui. Cristo infondeva pace nel loro cuore, dava ristoro alla loro coscienza, al loro pensiero e regalava amore e vita: “Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo” (Lc 15,1).

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 39

### NON SIAMO PIÙ SCHIAVI DEL PECCATO

Sul vecchio corpo contaminato che ancora indossiamo, Paolo apostolo dice: “Lo sappiamo: l’uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato” (Rm 6,6-7).

Che cosa significa ciò? Significa che il nostro vecchio corpo adamitico che Cristo ha fatto morire per noi sulla croce e che ha seppellito insieme a lui, non è più schiavo del peccato. È stato reso inefficace perché è morto definitivamente davanti a Dio sulla croce, poi è risorto quando Cristo è risorto con il nuovo corpo con il quale noi viviamo davanti a Dio nella grazia di Cristo nella quale dimoriamo ora.

Che cosa significa ciò? Significa che il peccato, anche se continua a operare nell’uomo vecchio senza la nostra volontà e il nostro beneplacito come forza istintuale coercitiva, quale effetto del dominio di Satana, ormai sconfitto, sul primordiale corpo adamitico, esso è di fatto nullo, cioè inefficace contro la nostra salvezza. Cristo l’ha reso inefficace mediante la potenza della vita nuova che opera nella nostra creazione nuova. Dobbiamo sapere che non entreremo nel Regno con il nostro corpo vecchio, crocifisso, morto e lacero, ma con il nostro corpo nuovo, giustificato, risorto con Cristo, creato a immagine del suo Creatore, nella gloria, nella santità della verità. Lo Spirito santo ha voluto garantirci su questa verità e questa promessa, e lo ha fatto per bocca di Paolo apostolo che ci offre le sue parole famose, capaci in modo indescrivibile di placare la nostra coscienza: “Quanto più il sangue di Cristo - il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio - purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?” (Eb 9,14).

Che cosa significa ciò? Significa che le “opere di morte” - espressione precisa delle opere del peccato che agiscono nel corpo vecchio come corpo morto e inerte - agiscono in noi senza il nostro beneplacito e quasi come forza maggiore. Appaiono come effetti di abitudini e pensieri che hanno dominato su di noi e sotto il cui giogo il corpo vecchio è stato schiavo, senza poter scegliere. Tuttavia, esse non hanno un effetto negativo sulle nostre coscienze, sono incapaci di inquinare la nostra coscienza con il senso di colpa o di rattristarci quando ci troviamo di fronte a Dio. Al

contrario, serviamo Dio con lodi e con gioia perché il sangue di Cristo ha come effetto la purificazione, la santificazione e la vita nuova, effetto che penetra in profondità non solo nel corpo ma nello spirito, nell'anima e nella coscienza. Così possiamo vivere davanti a Dio come pecore che Cristo ha salvato dalle fauci del lupo: hanno nella carne i segni delle zanne, ma queste ferite sono ormai guarite e non sono mortifere. Al contrario, sono la prova che siamo stati salvati.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

#### MEDITAZIONE 40

### L'ASCESI COME VIA PER IMPARARE L'AMORE E L'UMILTÀ

La vita ascetica è, al contempo, una realtà attiva e passiva: ci sono cose che otteniamo mediante lo sforzo e cose che otteniamo senza sforzo. Ciò che otteniamo con lo sforzo è un'acquisizione della volontà; ciò che otteniamo senza sforzo è un dono di Dio per grazia. Ogni virtù ha una soglia attiva alla quale ci dobbiamo fermare e una passiva dalla quale dobbiamo iniziare.

L'amore, per esempio, possiamo praticarlo e realizzarne gli obblighi verso gli uomini e verso Dio senza ostacoli di sorta e senza alcun aiuto da parte degli uomini. In qualsiasi momento vogliamo realizzare un atto d'amore possiamo farlo con la sola volontà. Tuttavia, con tutta la buona volontà e l'abnegazione che possiamo avere, arriveremo sempre a un punto in cui il nostro amore è costretto a fermarsi. Questo punto è legato alle potenzialità limitate dell'uomo che, con l'intrusione di molte fragilità indirette, limiteranno lo slancio dell'amore. Fino a questa soglia, l'amore appare sempre come frutto di uno sforzo personale, certamente apprezzabile, ma indiscutibilmente si tratta di un amore imperfetto. Ma la grazia, che non smette mai di operare nel nostro cuore volenteroso, non ci fa fermare su questa soglia. Quando, infatti, accogliamo in noi lo Spirito dell'amore subito il valore, il calore e l'abbondanza dell'amore nel cuore crescono a dismisura. Tutte le risorse bloccate e le energie inattive in noi vengono convogliate a servire l'amore e sembriamo trasportati da una forza irresistibile ad amare illimitatamente e incondizionatamente, in una maniera tale che agli altri appare evidente che agiamo sotto effetto dell'azione straordinaria di Dio e che una grande potenza divina è all'opera in noi. Arriviamo a un punto tale per cui non esiste più alcuna inimicizia che possa limitare il nostro amore per gli altri.

Se dopo torniamo alla soglia dell'azione positiva dell'amore, cioè a quell'azione che si basa sullo sforzo volontario, ci renderemo conto che in questo punto il nostro sentire, che manca dell'azione della grazia, è totalmente imperfetto e inadeguato alle esigenze dell'amore dei figli. Anzi, è inadeguato persino per degli schiavi! Se, invece, lo Spirito dell'amore si riversa nei nostri cuori, allora ci sentiamo figli: il nostro cuore brucia, è soggiogato e sente un'incredibile vicinanza a Dio.

Lo stesso vale per l'umiltà. Lo sforzo umano può giungere al massimo a non farci sentire niente, a non far conto di noi stessi e a stimarci di essere meno di tutti. In realtà, sappiamo che non siamo proprio contenti e neanche gli altri sono contenti di noi. In fondo, siamo un po' affettati nel nostro spogliarci della nostra umanità. Ciò è dovuto al fatto che la nostra lotta è priva dell'azione della grazia. Ma non appena la grazia inizia ad agire nel nostro cuore e Dio ci dona lo spirito di umiltà, con il suo Spirito santo, sentiamo subito di possedere una cosa nuova: la bellezza dell'umiltà inizia a risplendere in noi e ci rende più umani, anzi più che umani. Gli altri percepiscono che è Dio a parlare e a operare in noi. È solo così che la nostra umiltà diventa attraente per gli altri perché svela Dio che ci inabita.

Ma dove finisce lo sforzo personale e dove inizia l'azione della grazia? Quale dei due inizia l'azione per primo: la volontà o la grazia? Quale dei due è più efficace? Qui entriamo in una polemica teologica della quale la vita ascetica ha sofferto grandemente senza trarne alcun vantaggio. L'eretico Pelagio, che guardò alla questione con occhio nudo e profano, toccò il fondo affermando che non esiste che lo sforzo umano, oltrepassando così i confini della fede. Agostino di Ippona gli si oppose con modalità

talvolta eccessive. Assolutizzando la questione Agostino ritenne che lo sforzo umano non ha alcun valore perché l'uomo vive, si muove ed esiste in Dio (cf. At 17,28). Quindi, in fin dei conti, conta solo la grazia. Giovanni Cassiano, invece, adottò la via mediana rifacendosi agli insegnamenti di alcuni santi monaci di Nitria e disse che l'uomo inizia con lo sforzo personale ma che poi la grazia supplisce. Ma questa visione è stata ritenuta sbagliata perché cercava di salvare capre e cavoli.

Alla fine, la patristica ha preferito un termine particolare, già utilizzato da Clemente di Alessandria<sup>16</sup>, che metteva insieme in modo inseparabile l'effetto dello sforzo personale e l'azione della grazia: *sinergia*. La sinergia consiste appunto in un'opera armonica, in un'azione concorde. Sia lo sforzo personale che l'azione della grazia hanno la libertà di iniziare qualcosa o di completarlo, restando inseparabili. Esiste anche un'immagine che spiega bene l'azione dello sforzo e della grazia. La vita ascetica è paragonata a un marinaio che fatica ad attraversare il mare avendo a disposizione due remi e una vela: a volte rema e a volte issa la vela per sfruttare i venti a favore. Così, con i remi della volontà e il vento della grazia, la nostra barca cammina fino a giungere al porto desiderato.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqaiion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 41

### KENOSI DI DIO, KENOSI NOSTRA

L'incarnazione di Dio è, di per sé, la forma più alta di ascesi poiché è espressione della forma più elevata possibile di umiltà. Essa è stata realizzata dal Figlio di Dio in se stesso mediante una kenosi volontaria, uno svuotamento da ogni gloria divina e il rivestimento dell'immagine del servo umile, del servitore rigettato.

D'altra parte, come conseguenza diretta della kenosi, l'unione perfetta della volontà umana e di quella divina nella quale Cristo ha uniformato perfettamente la volontà dell'uomo a quella di Dio, è essa stessa un'opera ascetica dal momento che mette in evidenza l'importanza dell'obbedienza. Attraverso essa, Cristo ha provato, in modo incontrovertibile, sul piano della storia, il suo essere Figlio del Padre. L'ascesi consiste, infatti, in un'operazione continua con la quale far coincidere la volontà umana con quella divina. Questa definizione circoscrive l'opera ascetica rendendo ogni attività che non miri alla conformazione alla volontà di Dio teologicamente scorretta. La meta finale della vita cristiana, infatti, è la divinizzazione, un'unione con Dio che inizia dal primo istante della nostra vita con Dio mediante l'obbedienza al comandamento. In questo modo, noi tentiamo di sottomettere, in maniera via via sempre maggiore, la nostra volontà a Dio fino a che essa non sia conforme a quella di Dio.

Pertanto, il concetto di "ascesi" dal punto di vista teologico consiste in due punti fondamentali: è una preparazione concreta indispensabile per raggiungere lo stato di unione con Dio predisponendo la natura umana a una kenosi continua, uno svuotamento da ogni orgoglio, grandezza, o vanagloria umana. L'uomo deve giungere a un'umiltà simile a quella dell'incarnazione del Figlio di Dio affinché sia adatta e pronta alla comunione con Dio; è un innalzare la condizione di schiavitù vissuta dall'uomo lontano da Dio a una condizione di figliolanza a Dio, mediante uno sforzo continuo teso all'obbedienza e alla sottomissione fino alla morte, al fine di compiere la volontà del Signore con ogni strumento possibile. Questo sforzo include il sopportare, da parte nostra, ogni disgrazia e tentazione a cui veniamo sottoposti durante il cammino per dimostrare di essere degni della figliolanza e dell'eredità proprie di Cristo. Ciò avviene mediante la testimonianza dello Spirito santo nel nostro cuore e nella nostra coscienza secondo le parole di Paolo apostolo:

---

<sup>16</sup>Cf. R. Williams, *The Wound of Knowledge*, London 1990, pp. 24-39; W. Jaeger, *Two Rediscovered Works of Ancient Christian Literature: Gregory of Nyssa and Macarius*, Leiden 1954, pp. 85-90.

Perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete. Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abba! Padre!”. *Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio* (Rm 8,13-16).

La vita ascetica, nella prospettiva teologica, è dunque la premessa concreta per l’unione con Dio che ci spiana la via per elevarci dalla schiavitù della carne alla libertà dei figli di Dio, cioè alla figliolanza perfetta in Cristo. L’ascesi è dunque un mezzo che ha uno scopo preciso: l’unione con Dio e la figliolanza divina.

Questo scopo, di primo acchito, può apparire al peccatore come impraticabile, addirittura impensabile e inimmaginabile. È un sentimento sincero e veritiero perché la vita ascetica non implica assolutamente il semplice sforzo umano, altrimenti anche l’essere schiavo di Dio sarebbe impossibile, figurarsi Tesserli figli.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 42

### DIGIUNO: PRINCIPIO DELLA KENOSI DI CRISTO E DELLA NOSTRA

Padri amati nel Signore, monaci del Monastero di San Macario, è trascorso molto tempo, più di un anno, dall’ultima volta in cui ho avuto l’occasione di scrivervi, a causa della mia malattia. Ora, consolato dal Signore, vi scrivo in questa santa stagione, durante il digiuno della santa Quaresima. Sapete che la chiesa, guidata dallo Spirito santo, ha unito ai santi quaranta giorni con i quali il Cristo ha inaugurato la sua vita [pubblica] la settimana santa con la quale ha completato la sua opera coronandola con la morte e poi con la resurrezione. Così la chiesa ha unito tutta insieme la vita del Signore e la sua conclusione in questa santa stagione.

Perciò questi giorni che viviamo ora sono i più preziosi e i più santi. Se la Quaresima è segnata dalla lotta con il nemico dell’umanità, gli ultimi giorni di passione segnano la vittoria di Cristo su questo nemico. In questo digiuno vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che la lotta di Cristo contro il nemico è emersa con chiarezza quando Cristo “infine ebbe fame” (cf. Mt 4,2). Questa era l’arma del nemico: obbligare Cristo a rivelarsi e a insuperbirsi. In particolare, ciò si evince dalla prima tentazione nella quale il nemico sfida il Signore dicendogli di trasformare la pietra in pane se davvero era il Figlio di Dio, approfittando così della fame di Cristo. La vittoria di Cristo si poggia sulla sua kenosi, avendo accettato la fame fisica sulla base del fatto che la fonte della vita dell’essere umano non è il pane ma la parola di Dio. Così Cristo ha sconfitto il consiglio del nemico svuotandosi come uomo e, al contempo, ha rivelato la sua divinità essendo lui stesso la Parola di Dio. In questo senso, il digiuno e la fame fisica sono divenuti occasione fondamentale nella nostra vita per rinnegare il potere della carne e per la nostra kenosi.

Dopo aver completato la Quaresima ed entrando nella settimana santa che termina con la crocifissione della carne e l’accettazione della morte come volontà del Padre, giungiamo all’apice della kenosi del Signore nella sua ultima lotta nel Getsemani (“Non sia fatta la mia, ma la tua volontà”: Lc 22,42), il suo consegnare il corpo affinché portasse i peccati dell’umanità sul legno della croce e poi l’accettazione della morte (“Nelle tue mani consegno il mio spirito”: Lc 23,46) quale ultima immagine della sua kenosi.

Tornando al digiuno quaresimale, ci renderemo conto che esso rappresenta il periodo più importante della vita di Cristo e della nostra vita in Cristo perché lo ha preparato e ci prepara ad accogliere la sofferenza e la morte. Esso lo ha predisposto e predispone anche noi alla resurrezione vittoriosa nello Spirito e alla creazione dell’uomo nuovo vincitore del mondo, della sofferenza e della

morte, erede della vita eterna con il Padre, il Figlio, gli apostoli e i santi, secondo l'invito di san Giovanni apostolo: "Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita" (1Gv 1,1). Così il digiuno quaresimale acquisisce la sua importanza nell'anno liturgico della chiesa come periodo nel quale il credente si rimette in carreggiata sulla via della vita eterna e viene predisposto alla nuova creazione e alla figliolanza di Dio.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 43

### VI DOMENICA "DEL CIECO NATO"

Il vangelo di oggi, che narra del cieco nato a cui Cristo ridona la vista (cf. Gv 9,1-41), è un vangelo di luce. La liturgia della chiesa chiama questo giorno anche "domenica dei battesimi"<sup>17</sup>. È noto, infatti, che la chiesa dei primi secoli legava strettamente il vangelo del cieco al rito del battesimo. Nelle catacombe romane del 11 secolo ritroviamo alcuni affreschi rappresentanti l'episodio del cieco nato con iscrizioni indicanti il battesimo, come se la raffigurazione facesse da esegesi all'azione misteriosa del battesimo. Inoltre, praticamente tutti i padri collegano nelle loro omelie il vangelo del cieco al battesimo. Si veda per esempio il terzo sermone di sant'Ambrogio sui misteri<sup>18</sup>. Vi ricorderete che venerdì scorso il vangelo riguardava la nascita dall'alto come necessità inevitabile per poter vedere il Regno<sup>19</sup>. Cristo ha dichiarato a Nicodemo, che faceva affidamento sulla sua comprensione della Legge in quanto maestro che conosce la verità e vede la luce, che sbagliava e che inseguiva una chimera. Poi gli ha spiegato il mezzo e la via: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio" (Gv 3,3). Con "vedere", qui, si intende vedere con il cuore o con la conoscenza. La nascita dall'alto, il battesimo, è dunque l'unica via per vedere e conoscere il Regno.

Nel vangelo di oggi, Cristo, nel ridare al cieco la luce della vista, porta a compimento e riafferma ciò che ha detto a Nicodemo. Lo fa mediante un miracolo che ha reso per noi segno rivelatore del suo essere "luce" e "vita". Egli fa tornare a vedere il cieco ed è come se ci dicesse che per la fede in Cristo ci è stato aperto davanti uno spazio infinito per rinnovare la nostra creazione. L'episodio dell'apertura dell'occhio del cieco ci dice due cose importanti:

1. Cristo è luce in verità. Solo lui è capace di sconfiggere materialmente la tenebra, attraverso la creazione di occhi nuovi che trasportano l'uomo dalla tenebra della cecità alla luce della visione. Questa creazione è indicazione e conferma della realtà spirituale: "La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta" (Gv 1,5). La luce, qui, passa davvero da Cristo all'uomo. Così siamo certi realmente e tangibilmente che Cristo è davvero la luce del mondo e una potenza capace di dissipare le tenebre!

- 2.

3. Cristo è capace di restituire la vista a chi è nato cieco. Si sa che ogni difetto congenito era ritenuto dai giudei una punizione celeste a causa del peccato. Perciò la vittima per l'olocausto non doveva avere difetti agli occhi. Qui appare che Cristo è capace di donare sensi nuovi. Anche se qui parliamo della sfera materiale, tuttavia si tratta di un'indicazione meravigliosa e di un segno concreto della sua capacità di dare sensi nuovi su un piano spirituale. Ciò comprende anche implicitamente, ma in modo definitivo, la capacità di Cristo di curare la creazione, anzi di ricreare completamente una persona, portandola dall'imperfezione alla perfezione.

---

<sup>17</sup>Cf. *supra*, "Introduzione", p. 27.

<sup>18</sup>Ambrogio di Milano, *Isacramenti* 3, in Id., *Opere dogmatiche*, III. *Spiegazione del credo. I sacramenti. I misteri. La penitenza*, a cura di G. Banterle, Roma-Milano 1982<sup>2</sup>, pp. 73-85.

<sup>19</sup>Si tratta del vangelo del sesto venerdì di Quaresima: Gv 3,1-13.

Per spiegarci in modo materiale e fondamentale il rapporto che c'è tra battesimo e visione del Regno, Cristo ha dato al cieco una parola da realizzare per poter vedere: "Lavati con l'acqua" (cf. Gv 9,11). Lavarsi con l'acqua, qui, in obbedienza alla parola spirituale e divina di Cristo, è un indizio nascosto e profondo dell'efficacia del battesimo con l'acqua nel nome di Cristo o per mezzo della Parola viva. Ciò significa che l'acqua che dona nel battesimo la nascita dall'alto nello Spirito è anche ciò che, nello Spirito, per la Parola di Cristo, dona la vista per vedere la luce.

Per svelare il mistero che circonda l'acqua che ha aperto gli occhi del cieco, e per non dar da pensare che si trattasse soltanto di semplice acqua, il vangelo afferma che Cristo ha stabilito che l'acqua andasse presa nella piscina di Siloe. Il vangelo sta attento a offrire il significato di questo nome: *apestalménos*, "inviato". Qui il riferimento è a Cristo stesso perché è lui il vero inviato dal Padre secondo le parole di Cristo stesso. Il lavarsi alla piscina di Siloe trae il mistero della sua efficacia proprio dalla missione di Cristo.

Inoltre, proprio in occasione della festa delle Capanne, festa durante la quale Cristo compì il miracolo del cieco, veniva realizzato un rito nel quale si faceva memoria della roccia del deserto del Sinai (cf. Es 17,6): il sommo sacerdote riempiva una giara con l'acqua di Siloe e la versava sull'altare. "Quella roccia era il Cristo" (1Cor 10,4). L'acqua di Siloe, quindi, che ha aperto gli occhi del cieco, era simbolo di Cristo che è stato inviato proprio a questo scopo, quello di donare la vita e la luce agli uomini.

\*

Figlio di Dio, tu che sei venuto per essere luce del mondo, scaccia dai nostri cuori la tenebra del peccato affinché percepiamo la tua presenza e corriamo dietro a te. Dona alla tua chiesa, Signore, questa luce perché resti con lei così che non viva più nella tenebra. Sì, Signore, ci rimettiamo nelle tue mani come questo cieco che chiedeva la carità sulla scala del tempio di Gerusalemme. Sì, Signore, ecco noi apriamo i nostri cuori affinché tu passi da noi, uno per uno, e tocchi gli occhi dei nostri cuori perché si aprano sempre di più. Allora non vedremo soltanto la luce di questo mondo, ma vedremo te, Figlio di Dio. Allora saremo in grado di renderti testimonianza, non come uomo che fa del bene né come profeta che compie miracoli, ma come Figlio di Dio a cui si deve l'adorazione in Spirito e verità. Amen, Signore, a te spettano gloria e benedizione nella tua chiesa, ora e sempre. Amen<sup>20</sup>.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

#### MEDITAZIONE 44 CRISTO, VITA E LUCE NEL DESERTO DELLA VITA TERRENA

La pericope evangelica del cieco nato (cf. Gv 9,1-41) ci mostra l'azione di Cristo nel battesimo, in quanto luce e vita, nell'acqua di Siloe. Ci troviamo davanti a una messa in pratica meravigliosa delle parole che san Giovanni ha posto all'inizio del suo vangelo: "In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini" (Gv 1,4). L'acqua del battesimo, nella forma e nella natura esteriore, supera l'acqua della piscina di Siloe, ed è, nella sostanza, a causa della parola di Cristo, vita e luce della nuova creazione.

Per noi tutti l'acqua del battesimo è l'acqua spirituale di Siloe, o secondo l'espressione di san Giovanni Crisostomo, "l'acqua dell'inviato" \ l'acqua di Cristo, la vera acqua viva: "L'acqua che io gli darò ... zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14). E da quest'acqua che è stato dato all'uomo di essere ricreato nella verità. Qui c'è un tentativo potente e straordinario da parte del vangelo di spiegarci il mistero dell'acqua del battesimo con la sua nuova natura, la nuova acqua della piscina di Siloe. Tutti

---

<sup>20</sup> Preghiera tratta dall'omelia registrata del 15 aprile 1973, intitolata "al-Mawlud a'mà" (Il cieco nato).

coloro che si laveranno in essa ricevono, obbedendo alla Parola e in nome di Cristo, la vita nuova e la vista celeste per vedere la vera luce.

Per questo, nella liturgia della chiesa ortodossa, il battesimo è stato considerato, al contempo, il dono della vita nuova e quello dell'illuminazione. Nel rito, questo doppio dono si vede espresso quando il battezzato, uscendo dal fonte battesimale, tiene in mano una candela ed è vestito in abiti bianchi. Il senso degli abiti bianchi è spiegato dall'Apocalisse che li considera espressione della vittoria della vita nuova resa bianca nel sangue dell'Agnello (cf. Ap 7,14). La candela, invece, esprime la vista acquistata dopo essere stato cieco. Ora, è chiamato subito a "proclamare le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa" (cf. iPt 2,9). Le tenebre sono sempre espressione della vita del peccato mentre la luce è la vita di giustizia, di santità e di verità in Cristo.

Il vangelo del cieco indica Cristo come fonte di vita e di luce: *vita* a causa dell'occhio totalmente creato dal nulla da Cristo; *luce* perché il cieco ha acquistato la vista e ha potuto vedere il mondo attorno a lui. Il vangelo ci spiega anche come questo cieco sia passato - di nuovo e con un passaggio spirituale elevato - dalla tenebra della conoscenza alla luce della verità tanto che egli ha reso testimonianza a Cristo senza vederlo, una testimonianza tanto potente da meravigliare i farisei. Dobbiamo tenere a mente che quando il cieco è andato a lavarsi nella piscina di Siloe e poi è tornato, Cristo aveva lasciato il luogo e il cieco non lo ha ritrovato. Di fatto, non lo ha visto subito con gli occhi e non lo ha riconosciuto (cf. Gv 9,11-12). Tuttavia, ha difeso Cristo considerandolo un profeta, rendendogli una testimonianza audace, senza cautelarsi dai farisei che minacciavano di espellerlo dalla comunità qualora avesse insistito. Quando effettivamente lo hanno espulso, quest'uomo ha accettato, senza pentirsi e senza preoccuparsi del suo futuro doloroso, questa punizione tremenda che gli faceva perdere tutti i diritti di israelita. Eppure, di fronte a quest'audacia e a questa fedeltà nei confronti del beneficio che aveva ricevuto da Cristo, considerato come un semplice profeta, audacia che gli era costata l'espulsione dal gregge di Israele, il cieco ha avuto in dono l'apparizione di Cristo che gli ha rivelato la sua vera identità di Figlio di Dio<sup>21</sup>, affinché ricevesse per fede la salvezza. Egli ha creduto e si è prostrato davanti a lui. In lui si è avverata la parola di Cristo: "Così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano, in spirito e verità" (cf. Gv 4,23). Il cieco è diventato figlio di Dio: "A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,12) ...

Giovanni Crisostomo commenta la cacciata del cieco dal tempio così: "I giudei lo cacciarono fuori dal tempio, ed il Padrone del tempio andò in cerca di lui e lo trovò"<sup>22</sup>. Così il cieco ci offre un modello meraviglioso di un uomo che aveva perso la vista e la visione<sup>23</sup> e che riesce a passare, mediante la fede in Cristo, dalla tenebra alla luce, dall'ignoranza e dalla cecità spirituale alla fiducia, all'adorazione e alla prosternazione al Dio vivo, dall'indigenza alla pienezza. Così, il vangelo ci dice che ogni malattia, ogni cecità, ogni imperfezione, nella creazione può, mediante la fede, trasformarsi in vita eterna e in glorificazione di Dio: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato" (Gv 11,4); "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio" (Gv 9,3).

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqaiion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## MEDITAZIONE 45 PROSSIMI ALLA PASSIONE

---

<sup>21</sup> La tradizione manoscritta del Vangelo di Giovanni riporta, con un numero elevato di testimoni anche importanti, la variante "Figlio di Dio". E questa la variante che conosce padre Matta.

<sup>22</sup> Giovanni Crisostomo, *Commento al Vangelo di Giovanni* 59, P- 268.

<sup>23</sup> In arabo i due termini usati, *basar* e *basira*, hanno la medesima radice trilite-tera. Ma mentre *basar* indica la "vista fisica", *basira* è usato più in senso di "vista spirituale", nel senso greco di *dianoia* che la Vulgata traduce spesso con *sensum*.

Amati fratelli nel Signore Gesù, grazia a voi e pace da Dio, Padre del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, con il quale ci siamo riconciliati per mezzo del sangue del suo Figlio amato, mediante la forza dell'amore che egli ci ha manifestato, a noi indegni di tutto per i nostri numerosi peccati, compiuti avendo trascurato la conversione e disprezzato le lacrime e il batterci il petto.

E passata una bella porzione del digiuno ma spero voi abbiate ottenuto qualcosa delle sue innumerevoli benedizioni ... Il digiuno è un camminare secondo lo Spirito. Colui che cammina in esso secondo lo Spirito conosce bene questo discorso perché ha gustato l'espressione "vita e pace" secondo le parole dell'apostolo Paolo: "La carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace" (Rm 8,6). Come, poi, gustare la vita e la pace, non chiedetemelo. Sono cose che non si comprendono razionalmente perché sono fatte di una sostanza più elevata della ragione e tutto ciò che possiamo trarre da questo co- mandamento è cercare prima di capirlo e poi di metterlo in pratica. La verità che in esso è contenuta si trasforma in noi in spirito di gioia e di felicità e con essa gustiamo la vita e la pace e tutti i frutti dello Spirito ...

Beato colui che digiuna con gioia. Costui ha tratto un ausilio nascosto dalla verità "e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32). Infatti, colui che gioisce delle tribolazioni del corpo ha iniziato a camminare secondo lo Spirito. Apri l'orecchio del cuore per ascoltare le richieste dello spirito liberato dalle passioni carnali che guastano l'orecchio spirituale. In questo periodo, apri il tuo cuore per vedere cosa ti manca di necessario per poter entrare nella luce e quali sono le cose necessarie per vincere le potenze della tenebra che opera nella carne e mediante la carne. Sono momenti benedetti, perché in essi siamo nudi di fronte alla verità. Anche se non vediamo la verità, alla sua luce noi riusciamo a vedere le nostre mancanze e la purificazione dei nostri sensi che ci è necessaria per poter partecipare alla gioia dei risorti nella luce (cf. Col 1,12).

Se ancora non sappiamo che cosa ci serve per entrare nella schiera dei santi, allora dobbiamo piangere tanto e fare lutto del cuore perché ciò significa che stiamo ancora alla porta e non sappiamo se si aprirà o no. Una grande consolazione ci deriva dal digiuno dei quaranta santi giorni che il Signore Gesù trascorse sul monte in disparte, perché è mediante questo digiuno e da esso perfezionato che noi offriamo il nostro al Padre. Mentre prima l'umanità era impotente, anche con il digiuno, a causa della debolezza della carne di fronte alle esigenze del comandamento, ora con questo digiuno abbiamo una forza spirituale efficace capace di rinnovare la vita, ripulire le sozzure della carne, disciplinare le passioni animali della carne, preparare l'uomo vecchio a essere crocifisso con il Crocifisso sul Golgota per ottenere l'affrancamento completo dal potere del peccato e della morte che opera in noi: "Dov'è la tua vittoria, o morte?" (1Cor 15,55). Sì, dov'è il tuo potere o peccato? Così gridiamo ora nel nostro digiuno traendo forza divina dal Signore Gesù che è venuto in soccorso del nostro corpo con il suo e ha perfezionato il nostro digiuno con il suo.

Amati miei, siate pronti perché ci avviciniamo alla croce. Disponetevi a vincere il potere del peccato. Abbiate coraggio, crocifiggete la carne vecchia sulla croce fino alla morte affinché la carne non abbia più potere su di noi. Sono sicuro che non ignorate il potere della carne e non intendo, con questo, soltanto il mangiare, il bere e la fornicazione, ma mi riferisco anche ad altri peccati che insozzano la vita spirituale, e contro i quali bisogna disciplinarci, come l'invidia, l'odio, il rancore, la condanna degli altri, il voler apparire, il desiderio della fama, di essere superiori agli altri, eccetera.

Sì, preparatevi a essere crocifissi per offrire il corpo con coraggio, trascurando le sue esigenze e il grido della carne. Fate morire ogni membro terrestre fino alla morte completa. E questo è il segno che avrete, e questo segno è verità e proviene dalla verità: colui che è morto non gioisce e non si rattrista per le cose carnali e terrene. Se gioiamo o ci rattristiamo per cose della terra allora vuol dire che la nostra carne vecchia è ancora viva. "Chi è morto è giustificato dal peccato" (Rm 6,7)<sup>24</sup>. Benedette, vere e giuste queste parole del nostro maestro, l'apostolo Paolo, uomo dalla mente illuminata, che nello Spirito ha visto il Signore e le glorie celesti.

Ci stiamo avvicinando alla croce, non temete e non siate codardi, avanzate con il coraggio della verità e liberate quest'anima schiava delle vanità della carne. Squarciate il velo ed entrate nel Santo affinché possiate vivere. Chi riesce a far morire il vecchio corpo otterrà un corpo spirituale vivo.

---

<sup>24</sup> CEI traduce: "è libero"



Dopo essere stato un nemico che combatteva contro il suo spirito imprigionandolo nella legge del peccato che operava nelle sue membra, ora diventa per lui un bastone su cui appoggiarsi. Anzi, vi dico che diventa per lui il combustibile con cui bruciare un sacrificio vivo per sempre.

Non temete ciò di cui eravamo prigionieri<sup>25</sup>! Sì, è morta la carne quando è morto Cristo. Il peccato non ha più potere su di noi a meno che noi lo facciamo regnare nella nostra carne morta, ubbidendogli nelle sue passioni. Ci è stato dato il certificato della libertà (cf. Col 2,14). Se vogliamo la libertà, dobbiamo porlo in esecuzione. Ogni peccato è morto perché non ha più il potere della morte che aveva una volta e al quale eravamo resi schiavi. Ma se lasciamo che il peccato regni nel nostro corpo, perdiamo il nostro potere su di esso e allora agirà per produrre morte perché la carne agisce contro Dio. Perché? Perché la carne non è sottomessa alla legge di Dio.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqaiion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## Meditazione 46

### CERCHIAMO PRIMA DI TUTTO L'AMORE

Ho trascorso tutta la mia vita praticando la verità con i fratelli, con la chiesa, con le persone, con il mondo intero. Ma così facendo mi mettevo alle spalle l'amore. Soltanto quest'anno, mi sono accorto di essere giunto a una situazione pericolosa, al punto estremo a cui può giungere la verità, a un punto superato il quale sarei soltanto indietreggiato, mandando in fumo l'esperienza di una vita. L'amore deve prevalere ... Voi mi direte: "Ma come è possibile? Cristo, Cristo ha detto 'Io sono la verità', 'Io vi ho detto la verità'". Vi dico: la più grande opera compiuta da Cristo è la sua crocifissione. E stato crocifisso per la verità o per amore? Se per la verità, si sarebbe difeso. Eppure non si è difeso e ci ha mostrato il suo amore facendosi crocifiggere per noi nell'ingiustizia, nell'umiliazione.

E questa la nostra vita. Vuoi vivere come Cristo? Puoi scegliere: ti puoi difendere e dimostrare la tua innocenza e così non sarai crocifisso. Oppure puoi non difenderti, accettare di essere umiliato per amore di Cristo e, dunque, essere crocifisso. L'apostolo Paolo ha parlato di persone che potevano salvarsi ma hanno rifiutato la salvezza per ottenerne una migliore (cf. Eb 11,35). È una questione di estrema precisione ed è per il fatto che voi tutti abbiate protestato rumorosamente che ci troviamo tutti in quest'ipocrisia. Non siamo stati capaci di fare dell'amore il nostro rifugio, la nostra fortezza in cui sentirci protetti. Ci siamo sempre nascosti nella verità e la verità viene distorta di fronte a noi senza accorgercene, con falsità e umori personali. Diciamo: "Questa è la verità". E invece non lo è. Ve lo dico: in questo siamo tutti manchevoli. Dobbiamo farci un esame di coscienza perché mentre pensiamo di purificare l'amore con la verità, di purificarlo con gli obblighi, con l'interesse della collettività e dei singoli, in realtà non ci rendiamo conto che l'amore stesso è capace di purificare te e la via che tu stai percorrendo! Ti sembra che se pratichi l'amore ci perderai. Eppure è impossibile perché l'amore per natura "non avrà mai fine" (cf. 1Cor 13,8). È impossibile che se pratichi l'amore in una data situazione poi ci perdi tu o altri. Non posso guidarvi io. Posso soltanto spiegarvi ciò che è successo in me e sarà lo Spirito a guidare ognuno di voi, perché sono incapace di farvi sperimentare l'amore. Io stesso vado ancora a tentoni come vi ho detto. Io cerco ancora di cambiare e, per me, è come scuoiarmi vivo. Operazione ardua ed estremamente complessa purificare l'amore mediante la verità ...

Sarà l'amore a farmi stare a galla e a farmi giungere all'altra riva. Tutta la vita starò a galla a malapena. L'amore ha ali di fuoco. Mi impedisce di affondare e mi trasporta da una riva all'altra. Vi ho detto che se il mondo, la gente, i malvagi, Satana riuscissero a farmi precipitare all'inferno, l'amore a cui mi sono aggrappato, come dicono i santi, mi innalzerà in cielo. Al contrario se ci aggrappiamo

---

<sup>25</sup>Il riferimento qui è alla liturgia di san Basilio: "[Cristo], che ha amato i suoi che erano nel mondo, ha consegnato se stesso per la nostra redenzione alla morte che regnava su di noi, per la quale eravamo prigionieri e venduti a causa dei nostri peccati" (cf. *Il santo messale*, p. 131).

alla verità, ai principi, alle regole, ai doveri, non sapremo mai se stiamo davvero difendendo la verità oppure è l'egoismo che è in noi ad agire. I principi che proclamiamo, a cui ci aggrappiamo, sono verità oppure sono degli umori, delle idee del tutto personali? Non si sa. Ma l'amore, se vi aggrappate a esso, non potete dire che è egoismo perché l'amore è nemico dell'ego. Se afferrerai l'amore calpesterai il tuo ego, lo rinnegherai, lo ucciderai. Ciò significa che chi assume posizioni fondate sull'amore uccide se stesso. Guardate a Cristo e capirete. Poteva scegliere tra difendersi davanti a Pilato oppure offrirsi come sacrificio per coloro che amava. Se avesse pronunciato anche una sola parola di verità, Pilato avrebbe fatto all'istante un passo indietro. Ma la grande opera d'amore alla quale noi e il mondo intero ci abbeveriamo ogni giorno non si sarebbe compiuta. Nell'amore c'è davvero l'omicidio dell'ego. Nell'amore c'è morte, totalmente autentica, totalmente assicurata. E una via divina, regale. Non ti farà mai perdere qualsiasi causa. Non ti farà mai regredire. Non ti farà mai pentire, mai, mai. Invece difendere la verità...

Ogni volta, padri, che ho difeso la verità me ne sono pentito ... Abba Arsenio ha detto: "Spesso ho parlato e mi sono pentito. Invece, di aver taciuto mai mi sono pentito"<sup>26</sup>. Io invece dico: "Spesso ho detto la verità e mi sono pentito. Invece delle cose fatte o dette per amore mai mi sono pentito". Non ti pentirai mai di aver agito per amore non importa quanto sia grande la perdita apparente, quanto la fisionomia della verità e dei principi ne risulti offuscata. L'amore è capace di promuovere se stesso come luce divina. È capace di trasmettere la verità alla persona [che volevi correggere ma che hai deciso di trattare con amore] e di farle conoscere la via più di quanto possa fare tu. Eppure quest'amore che tu le dai, non può riceverlo dal mondo. Il mondo sa dire parole di verità ma non conosce il linguaggio dell'amore. Il mondo sa come usare il linguaggio della verità ma è incapace di dire l'amore. Tutti sono capaci di proclamare la verità, non soltanto tu. Ma nessuno riesce a vivere l'amore se non colui che si è offerto sull'altare dell'amore e ha accettato di bruciare nelle fiamme dell'amore. L'amore è forte e inesorabile, più forte delle fiamme. L'amore è capace di correggermi molto più del timore di Dio. La grandezza, la potenza, la signoria di Dio non sono mai riusciti a intimidirmi e ad atterrirmi quanto il suo amore. Il bastone dell'amore di Dio è riuscito a incidere in me più di quello della correzione. Perché quando sento il suo amore per me, la sua tenerezza, io che sono peccatore, mi sciolgo completamente. L'amore è capace di correggere, insegnare, educare e questo è ciò che ho visto nella mia vita nonostante avessi gli occhi bendati davanti all'amore e camminassi sulla via della verità. Certamente, non avrei potuto camminare nell'amore senza aver camminato prima nella verità. Non è possibile, qui si tratta di una gradualità. Non dico che prima mi sbagliavo, ma avrei sbagliato se non mi fossi reso conto della via dell'amore ...

Forse non vi è ben chiaro di che amore parlo: l'amore senza riserve. Un amore senza riserve, un amore spontaneo che non tiene in conto nulla, né il futuro, né i principi, né gli obblighi, né l'età, né la dignità sacerdotale, né alcun'altra cosa. Un amore perfetto, che batte forte, direi pazzo! ...

Credetemi, se l'uomo raggiunge l'amore vero ha raggiunto tutto. Non temete che ciò avvenga a spese della fede o degli obblighi o dei principi. Il giorno in cui giungerai all'amore, paragonata a esso ogni cosa ti apparirà come spazzatura (cf. Fil 3,8). Come ha detto l'apostolo Paolo, l'amore è il compimento della Legge (cf. Rm 13,10). Voglio dire che se scendi nelle profondità dell'amore vedrai che ogni opera che tu compirai, personale o pubblica, non sarà nulla paragonata all'amore. Forse, in maniera più precisa, percepirai che ogni azione trae la sua esistenza dall'amore e la sua forza dall'amore, che si tratti di preghiera, di insegnamento, di servizio. L'amore ti starà sempre davanti e ogni cosa sarà sottomessa da esso.

Bisogna sacrificare qualcosa, nel senso che se vuoi perseguire questo metodo elevato dell'amore cristiano non puoi non sacrificare qualcosa: la tua posizione in mezzo ai tuoi fratelli, la tua reputazione, il tuo prestigio, il tuo nome, i tuoi principi. Sacrificherai tutte quelle cose che hai innalzato come barriera e muro, dentro cui tu vivi come prigioniero di menzogne e di pretese inesistenti. In testa ora ho una certa immagine della persona che ama: appare sempre come fosse pazzo, folle. Le persone senza discernimento, gli analfabeti dello Spirito, dicono che è rincretinito, che si capisce che è pazzo! Ma dopo un po', in questo pazzo è svelata la verità che è in lui e che ti era

---

<sup>26</sup> Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Arsenio 40, in *Vita e detti dei padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 2005, p. 107.

celata. In lui vedrai un grande profeta, anzi uno più grande di un profeta: in lui vedi Cristo stesso.

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

#### MEDITAZIONE 47

### L'AMORE, META ULTIMA DEL DIGIUNO

L'impegno del cristiano nel digiuno quaresimale è il primo passo per predisporre all'eredità della figliolanza divina e alla comunione della vita eterna. Su che base? Sulla base del fatto che iniziamo a esercitarci a rinnegare le passioni della carne e al dono di noi stessi. La vittoria sul mondo, infatti, dipende da queste due virtù: il rinnegamento della concupiscenza del mondo e il donare il proprio corpo che rappresenta il sé umano nel suo legame più stretto con il mondo: "Abbate coraggio: io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33); "Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo" (Gv 17,16). Ecco l'apice dell'illuminazione nell'ambito della teologia della salvezza: "Questa è la vittoria che ha vinto il mondo la nostra fede" (1Gv 5,4). La vittoria sul mondo è la nostra fede cristiana.

Eppure il corpo e le passioni della carne nel mondo non rappresentano tutto il sé umano. Infatti "quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito" (Gv 3,6). Noi siamo nati corporalmente nel peccato ("Nel peccato mi ha partorito [mi ha concepito] mia madre": Sal 51,7) e siamo nati nello Spirito in Cristo mediante la nostra fede che Cristo è il Figlio di Dio e che Dio Padre l'ha inviato nel mondo per cancellare i nostri peccati con la sua morte e riscattarci dalla morte con la sua resurrezione: "A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome" (Gv 1,12). Infatti "lo Spirito [santo] stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio" (Rm 8,16).

Con questa rinascita spirituale e questo rinnovamento della creazione al fine di ereditare la vita eterna, ci siamo spogliati dell'uomo vecchio con tutte le sue opere morte e abbiamo lavato la nostra coscienza nel sangue di Cristo entrando nell'intimo della comunione dello Spirito con il Padre e il Figlio.

Che cosa significa ciò? Significa che abbiamo portato a perfezione il rinnegamento e il dono di noi stessi, il digiuno dei quaranta giorni di Cristo e la morte con lui, meritando la comunione della vita eterna. Perché il donare il proprio corpo e il rinnegare le sue passioni non predispongono da soli alla comunione della vita eterna alla quale siamo stati chiamati. E necessaria, infatti, la comunione al corpo di Cristo nello Spirito per poter accogliere la comunione di figli del Padre.

Questa comunione di figliolanza non è individuale, vale a dire che non viene donata a degli individui per quanto santi possano essere. Essa è, infatti, la comunione del Figlio unigenito ed è in lui che viene donata a tutti:

Come avviene ciò? Questo mistero è svelato da Paolo apostolo quando dice che le opere del corpo - digiuno, predicazione, profezia, fede - anche se fossero capaci di spostare le montagne, quando vengono realizzate senza amore sono senza valore e non sono utili per ereditare la vita eterna:

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma *non avessi l'amore*, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma *non avessi l'amore*, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma *non avessi l'amore*, a nulla mi servirebbe (1Cor 13,1-3).

Poi l'Apostolo, dotato di una grazia straordinaria, inizia a spiegare cos'è l'amore affinché non avessimo né scuse né cavilli:

L'amore è magnanimo, benevolo è l'amore; non è invidioso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto (l'amore abbassato sul piano delle passioni irrispettose), non cerca il proprio interesse (amore per l'interesse personale), non si adira (cioè non fa torto, non perseguita, non fa del male con la scusa di correggere), non pensa male di nessuno<sup>27</sup> (l'odio è causato dal pensare male di qualcuno), non gode dell'ingiustizia (godere del male altrui) ma si rallegra della verità (gioia divina). Tutto scusa (grande pazienza), tutto crede (in semplicità divina), tutto spera (in Cristo), tutto sopporta. L'amore non avrà mai fine (sul piano della croce) (1Cor 13,4-8).

L'apostolo Paolo insiste sulla capacità dell'amore di vincere il mondo, la fine e l'annichilimento.

San Giovanni, invece, ha illuminato gli occhi del nostro cuore con i sensi, la capacità e la potenza dell'amore e ci ha messo in guardia dalla sua mancanza o assenza. L'amore, nel suo vangelo, è principio e fine di ogni cosa: "In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini" (Gv 1,4). La sua prima lettera inizia con "Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna" (1Gv 1,5). La luce, per san Giovanni, è Dio che è verità e amore. Poi misura la vita e l'opera dell'uomo alla luce di queste verità: "Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità" (1Gv 1,6), dove le tenebre sono Satana e tutte le sue opere delle quali le più tremende per Dio sono l'inimicizia, l'odio e la menzogna. La minima inclinazione nella nostra coscienza verso l'inimicizia e l'odio (foss'anche l'odio per i nemici) ci separa immediatamente dalla comunione con Dio:

Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato (1Gv 1,7).

Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre ... Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va (la via di Dio sparisce dal suo cuore e dai suoi occhi), perché le tenebre (Satana) hanno accecato i suoi occhi (1Gv 2,9.11).

Così san Giovanni ritiene che la via della vita eterna in Cristo sia luminosa e illumini chi cammina in essa con amore fraterno sincero, senza falsità né ipocrisia (cf. 1Pt 1,22). E come se l'amore reciproco della comunità cristiana fosse una lampada che illumina davanti a essa il cammino e toglie dal cuore la *philautia*, l'amore di sé, e dalla via gli scandali che portano alla perdizione, il più grave dei quali è l'odio per il fratello.

San Giovanni apostolo definisce l'amore come vita eterna nascosta nel Padre e rivelata a noi con l'apparizione di Cristo: "La vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi" (1Gv 1,2). L'odio, invece, è Satana ed è morte e omicidio. Esso è apparso in Caino quando aggredì e uccise suo fratello dopo averlo invidiato e odiato perché Dio l'aveva accolto accettando i suoi sacrifici. Perciò l'apostolo Giovanni definisce l'odio come omicidio: "Chiunque odia il proprio fratello è omicida" (1Gv 3,15). Sono parole terribili che fanno spavento a chiunque viva una vita fatta di invidia e di odio. Il Signore Gesù lo aveva spiegato nel suo discorso sul monte:

Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira invano<sup>28</sup> (per cose mondane vane) con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio [di pena capitale] (Mt 5,21-22).

Qui abbiamo uno svelamento estremamente importante dell'opera di Satana che fa crescere lo spirito di invidia e di odio tra i fratelli per le cose vane del mondo. Ed è anche uno svelamento decisivo

---

<sup>27</sup> Qui seguiamo la traduzione araba di Smith e Van Dyck (cf. *al-Kitàb al-mu-qaddas*, a cura di E. Smith e A. Van Dyck, Il Cairo 2007).

<sup>28</sup> La variante *eikè*, "invano", presente in numerosi manoscritti ed edizioni antiche (tra cui la Peshitta), è presente anche nel testo arabo di Smith e Van Dyck ma non è considerata dalla traduzione Cei.

dell'ego malato corrotto da cattivi esempi, da insegnamenti sbagliati e dal consiglio satanico che porta alla perdizione.

Così, il digiuno della santa Quaresima è un'occasione d'oro per reprimere la carne, per dominare le passioni e per placare le deviazioni verso i piaceri mondani. Ma è, al contempo, anche un'occasione divina per svelare tendenze egoiche verso l'invidia, la gelosia e l'odio e per far crescere lo spirito divino d'amore e di affetto, praticando la sincerità, il sacrificio e il dono di sé per il prossimo in ogni modo possibile, anche se a caro prezzo. Il senso ultimo del mondo e di tutto è il Cristo di fronte a voi, crocifisso (cf. Gal 3,1), con il corpo lacerato, per l'obbedienza a suo Padre e per l'amore per gli esseri umani: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16).

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

## Meditazione 48

### VENERDÌ DELLA CONCLUSIONE DEL DIGIUNO (cf. Lc 13,34)

A te si rinnova l'invito. Le tenere ali sono stese sulla croce, dal fianco amato sgorga il sangue che guarisce e riscatta. Cristo chiama ancora le sue pecore facendo sentire la sua voce all'alba di ogni mattino per radunarle sotto l'ombra delle sue ali fino a che il male sia passato (cf. Sal 57,2). Non solo chiama ma corre dietro alla pecora perduta perché si ravveda dalla sua stoltezza. Ma non per sempre. In un attimo ci troviamo a scontare il prezzo della nostra testardaggine. Allora il Signore smetterà di chiamare, di correre e di supplicare e pronuncerà il discorso funebre per l'anima stolta: "Quante volte ho voluto e non hai voluto". Il Signore lo dice piangendo sull'anima che "non ha conosciuto il tempo in cui è stata visitata" (cf. Lc 19,44) perché, braccata dal nemico, è caduta nelle sue reti ...

Ecco, oggi la voce ci giunge di nuovo. Alla fine di questa Quaresima, Cristo ci domanda: "Volete ciò che voglio io?"

"Io voglio che voi mi apparteniate e che siate sempre dove sono io. Ma voi, volete? Io voglio che abbiate un cuore mite come il mio e ho voluto che voi cercaste il mio Regno e la mia giustizia. Ma voi, volete? Io voglio che voi non vi preoccupiate delle cose del mondo e che portiate il mio giogo così che sia io a portare tutte le vostre preoccupazioni. Ma voi, volete? Io voglio che non cerciate i primi posti affinché possa portarvi a sedere con me nel mio Regno. Ma voi, volete? Io voglio che non reclamiate il vostro diritto e che non vi vendichiate dell'ingiustizia subita e io vi restituisco cento volte tanto. Ma voi, volete? Io voglio che voi amiati i vostri nemici, benediciate chi vi maledice, facciate del bene a chi vi odia e preghi te per chi vi fa del male e vi perseguita e sarò io a fare giustizia (cf. Rm 12,19). Ma voi, volete? Io voglio che portiate la croce, che non vi spaventiate della croce, così come io l'ho portata e sono stato crocifisso su di essa. Ma voi, volete? Io ho attraversato tutto ciò per voi, ho vinto il mondo perché abbiate coraggio e camminate dietro a me. Ma voi, volete?"

Ora che passiamo dal vangelo del venerdì a quello del sabato<sup>29</sup>, dobbiamo prima fare i conti con la voce che dice: "Quante volte ho voluto e voi non avete voluto!". Perché se la nostra volontà si impantana in questa contraddizione, non potremo scampare al giudizio terribile e non potremo evitare di sentire la voce straziante: "Ecco, la vostra casa è lasciata a voi desolata!" (Mt 23,38). Ecco, la profezia si è avverata e il santo tempio è stato distrutto ed è rimasta desolata fino ad oggi come segno della veridicità della parola di Cristo. Ma preoccupiamoci anche che questo stesso destino può colpire pure noi perché "il tempio del Dio vivente siamo noi" (2Cor 6,16).

MATTA EL MESKIN, *Ritrovare la strada, Meditazioni per la quaresima*, Qiqiaion, Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2017

---

<sup>29</sup>Il vangelo della resurrezione di Lazzaro, cf. *infra*, "Meditazione 49"

## MEDITAZIONE 49

### SABATO DI LAZZARO LAZZARO SONO IO, SEI TU

Per chi ama la liturgia e ama immergersi alla ricerca delle perle dell'ortodossia, il sabato di Lazzaro è portatore di significati profondi. Tutto ciò che conoscevamo sul sabato è che era il simbolo del riposo e dell'interruzione delle attività umane. L'Antico Testamento lo ha reso simbolo della fine della creazione terrestre. Ma, ora, a conclusione di un'alleanza diventata antica, giunge il sabato di Lazzaro a sconvolgere il senso del sabato annunciando un inizio nuovo della dinamicità della vita, la rottura dei sigilli del silenzio e della morte e l'invasione della via che porta al sepolcro e agli inferi. Ecco perché la chiesa fa del sabato di Lazzaro una piccola domenica, una piccola pasqua terrena di uno dei figli del primo Adamo, in preparazione alla grande pasqua divina di Cristo, il secondo Adamo.

Per l'ortodossia, il sabato di Lazzaro è la chiave del mistero della settimana di passione, il mistero del passaggio dal vecchio al nuovo, dall'alleanza del sabato a quella della domenica, dall'era della morte a quella della resurrezione. E la prima fase del passaggio che il nostro Salvatore ha attraversato perché con la resurrezione di Lazzaro prima della sua morte Cristo ha offerto un'immagine della fine (la resurrezione) prima dell'inizio (la passione) sprigionando nei cuori la gioia della vittoria sulla morte affinché non venissimo meno nel corteo della croce.

Non a caso Cristo ha liberato Lazzaro dal ventre degli inferi e lo ha fatto risorgere dai morti. Con il sabato di Lazzaro, ha voluto preparare il grande sabato affinché la sua passione, la sua crocifissione e la sua sepoltura avvenissero nella speranza e la sua resurrezione fosse certa come l'alba. Così la resurrezione di Lazzaro era ed è il motivo della speranza contro la morte e la certezza della resurrezione che attendiamo a tutti i livelli anche se i nostri corpi mandano cattivo odore, si sono decomposti e putrefatti nell'acqua o sotto terra. Lazzaro aveva bisogno di qualche settimana, qualche mese, qualche anno in più da aggiungere alla sua vita? No. Ma i discepoli, noi, il mondo intero, avevamo enorme bisogno che Lazzaro risorgesse dai morti perché tutti credessero che Cristo non è solo capace di risorgere ma anche di far risorgere ...

San Giovanni, a ragione, pone il segno di Lazzaro come ultimo dei segni compiuti da Gesù e a conclusione dei suoi insegnamenti pubblici. Con questo segno, risponde a tutte le domande e agli interrogativi che sono sorti in noi seguendo i fatti che il vangelo ha messo in evidenza senza fornire prove o spiegazioni. Ora è chiaro che è Cristo la "Parola" che il morto ascolta e risorge dai morti ed è Dio colui che parlando ridona la vita a chi vuole ed è lui che può creare tutto dal nulla e dalla morte. E in lui che è la vita, la vita luce per le genti, la luce che è riflusa nelle tenebre. Ora capiamo come possa un uomo rinascere, come i morti possano sentire la voce di Cristo

Figlio di Dio e come Cristo possa dare la vita al mondo, come sarà la resurrezione dei morti, come Cristo risorgerà dalla morte con il suo solo potere, realizzando così la sua parola: "Ho il potere di riporla e il potere di riprenderla di nuovo" (Gv 10,18), come Cristo ha vinto la morte e ne ha sconfitto il potere e, infine, come Cristo è davvero per il mondo l'alfa e l'omega, il principio e la fine.

A tutte queste domande troverà una risposta chi leggerà con profondità il miracolo compiuto dal Signore apertamente davanti ai discepoli e ai giudei. Caro lettore, non devi che camminare passo a passo con le parole di questa pericope, diventare uno dei testimoni, meditare il Signore che sta di fronte alla tomba di Lazzaro mentre Maria e sua sorella piangevano. Con loro piangevano i giudei e coloro che erano andati a fare cordoglio. La voce del Figlio di Dio, il Verbo, risuona all'improvviso fendendo la tenebra del sepolcro e degli inferi e i veli dell'aldilà invisibile, come la luce fende e lacera i veli della tenebra. Cristo ha abbattuto la morte a casa sua affinché Lazzaro risorgesse. Gli inferi si sono spaccati e da essi è uscito lo spirito di Lazzaro e il corpo morto e maleodorante che era depresso nel sepolcro è stato attraversato da un brivido di vita. Lazzaro è rinato dall'utero della vita, ha schiacciato la morte ed è risorto.

Cristo era in piedi alla porta del sepolcro. La sua parola di Figlio di Dio, con la sua autorità divina, scuote i pilastri degli inferi, fa tremare le potenze delle tenebre e della morte e, dalla loro prigionia, viene liberato il prigioniero dell'amore di Cristo e Lazzaro, per la potente parola vivificante, torna in vita: "Ha deportato prigionieri<sup>30</sup>, ha distribuito doni agli uomini" (Ef 4,8).

Poi, caro lettore, chi è il vero Lazzaro se non io e te, avvolti dai lacci del peccato che ci hanno paralizzato lo spirito e ci hanno fatto abitare un silenzio tombale mentre fuori gli spiriti perfezionati nella gloria, con tutti gli angeli di Dio, innalzano le lodi di Sion<sup>31</sup>?

\*

I nostri orecchi sono rivolti a te, Figlio di Dio, siamo in attesa della Parola di vita: "La volontà è presente in me, ma non la capacità di fare ciò che è bello<sup>32</sup>" (Rm 7,18). Non sono forse io il tuo morto? Maria e Marta non piangono forse me? L'unico araldo che ho che è capace di farti giungere questo mio messaggio in segreto è il tuo Spirito santo. Non tardare troppo. Vieni! Sì, vieni presto, prima che il mio cattivo odore intacchi la purezza del tuo amore. Di' a chi ha fatto rotolare la pietra dal tuo sepolcro di farla rotolare lontano da me. Di' la tua parola e comanda ai tuoi angeli "di liberarmi e di lasciarmi andare" (cf. Gv 11,44)<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup>L'arabo traduce letteralmente l'accusativo interno greco (*echmalôteusen aichmalostan*) con un accusativo interno (*sabà sabyan*, "ha catturato cattura") con un senso intensivo.

<sup>31</sup>"Gioisci Lazzaro che [il Signore] ha fatto risuscitare dopo quattro giorni. Fa' risorgere il mio cuore, Signore Gesù, che il maligno ha fatto morire" (antifona del vangelo del sabato di Lazzaro) [N.d.A]. Cf. anche la preghiera di Giovanni di Dalyatha, chiamato il "Vegliardo spirituale" nella tradizione copta, molto amato in ambito monastico copto, in Isaac le Syrien, *Discours ascétiques. Selon la version grecque*, a cura di P. Deseille, Saint-Laurent-en-Royans 2011<sup>2</sup>, pp. 81-82.

<sup>5</sup>Seguiamo l'arabo che ricalca il greco.

<sup>33</sup>*Yūhanna*, p. 664.